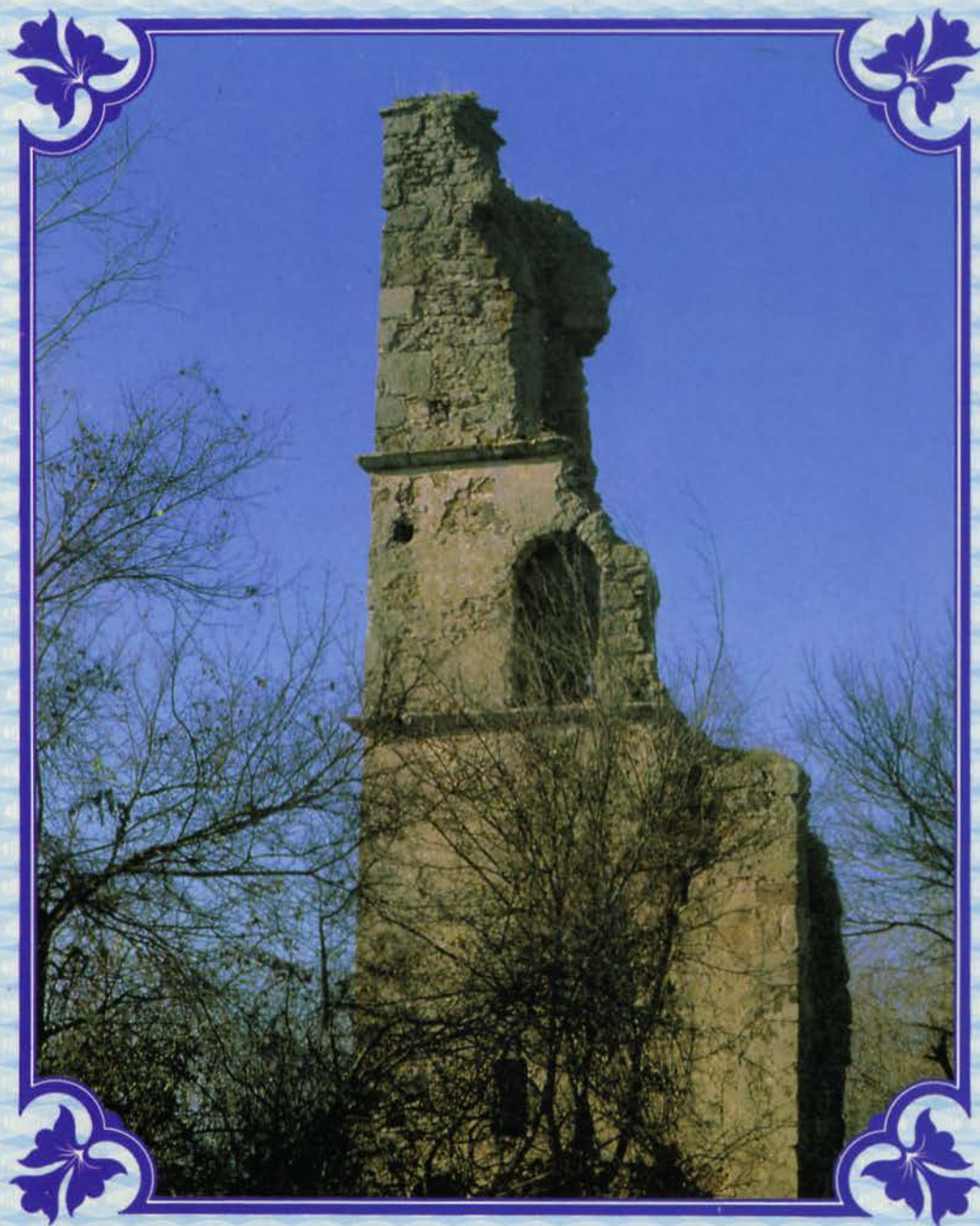




MONTERANO

Tremila anni di storia







PRESENTAZIONE

La zona del lago di Bracciano — nella quale storia e mito sono tenacemente fusi fino a trasformare il paesaggio in una delle più interessanti suggestioni della nostra cultura — merita una attenta considerazione per la presenza di numerosissimi reperti storici diffusi ovunque, che testimoniano tremila anni di storia, dai primi insediamenti villanoviani alle civiltà etrusca e romana, da quella medioevale a quella dei nostri giorni.

È naturale, quindi, che la Rivista Militare abbia pensato di rivolgere una particolare attenzione a questo patrimonio storico in via di estinzione, al fine di poter compiere un utile servizio sia per le popolazioni locali sia per quelle migliaia di giovani che ogni anno si avvicinano nella Scuola di fanteria e cavalleria di Cesano, nella Scuola di artiglieria di Bracciano, nel Reparto riparazioni dell'aviazione leggera dell'esercito ed in tutte quelle unità che operano e si addestrano nel territorio.

Pertanto questa pubblicazione — che non ha alcuna pretesa di ordine letterario, scientifico o storico — è semplicemente una «guida» che si rivolge al giovane militare che trascorre alcuni mesi nella zona, affinché possa trarre dalla conoscenza della storia un motivo di godimento spirituale; si rivolge anche alle popolazioni locali, come contributo al tentativo di preservare il territorio dal degrado.

In particolare verranno considerate le rovine di Monterano, un luogo incantevole in cui si respira aria di eternità. A Monterano si osserva un mondo antico in cui la concezione del paesaggio come stato d'animo è quanto mai viva ed operante; un paesaggio che è il vero protagonista della storia, dotato di un linguaggio spirituale con la sua luce calda e trasparente, con i colori, i silenzi e le solitudini che risaltano nella immagine cristallina d'una campagna che ha i caratteri primordiali descritti da Virgilio, disseminata di resti di antiche civiltà, da rustiche grotte, arcate di antichi acquedotti, strade romane, monasteri, rovine di ville e antiche terme dove le legioni romane si riordinavano al ritorno dalle campagne di guerra prima di entrare trionfalmente in Roma.

La Rivista Militare si augura che lo scopo informativo e divulgativo che ha ispirato questo lavoro — soprattutto attraverso un significativo discorso di immagini — possa tornare di gradimento ai giovani che compiono il servizio di leva nella zona e possa anche contribuire, sia pure in minima parte, alla valorizzazione dell'importantissimo patrimonio storico esistente nel territorio.

Rivista Militare



Cenni storico-geografici

Il territorio comunale di Canale Monterano corrisponde grosso modo all'antico feudo monteranese.

Comprende le rovine di Monterano, i paesi di Canale e Montevirginio, il borgo della Piana, gli stabilimenti termali di Stigliano.

È attraversato da un buon tratto del torrente Mignone e raggiunge la massima altezza col monte dell'Eremo, dal quale si domina una larga regione che va dai monti della Tolfa, ai Cimini, ai Sabatini, al mare.

MONTERANO. Le origini dell'abitato risalgono alla preistoria. Conobbe notevoli fioriture nel periodo etrusco, nell'alto medioevo e nei primi secoli dell'età moderna. Fu distrutto nel 1799 da truppe francesi.

I suggestivi ruderi sono situati presso il 34° chilometro della strada provinciale Braccianese-Claudia.

CANALE MONTERANO. Paese a circa due chilometri da Monterano. È sorto nel '500 a seguito della colonizzazione agricola ad opera di immigrati toscani. Dopo la distruzione e l'abbandono di Monterano, ne ha raccolto la maggior parte degli abitanti.

È il centro capoluogo dell'omonimo Comune.

MONTEVIRGINIO. Sorto nel '600 in parallelo con la demolizione del borgo di Montesassano, avvenuta per far posto al convento dei Carmelitani.

Porta il nome del duca di Bracciano e di Monterano che ha espropriato i montesassanesi per donare le terre ad un ordine religioso.

LA PIANA. Borgo sorto sull'altipiano ondulato posto tra i paesi di Canale e Montevirginio.

I suoi abitanti per lungo tempo hanno lavorato nella fiorente azienda agricola e nella fornace del vicino convento dei frati carmelitani.

STIGLIANO. Villaggio sorto presso le sorgenti termo-minerali di notevole efficacia curativa. Utilizzate fin dai tempi più antichi, le terme sono particolarmente fiorite sotto i romani.

Attualmente sono assai frequentate nel periodo estivo.

IL TORRENTE MIGNONE. Nasce alle falde dei monti Cimini e si getta nel mare di Tarquinia dopo un tortuoso percorso di circa 62 chilometri. Tra i suoi tributari di sinistra si ricordano il torrente Bicione, che vi affluisce sotto il colle di

Monterano, e la Lenta, il torrente di Stigliano.

La sua portata d'acqua è ora assai inferiore a quella dei tempi antichi.

IL MONTE DELL'EREMO. È alto 545 metri sul livello del mare. Il suo antico nome in vigore fino al '600 era monte Sassano. Poi per un certo tempo venne chiamato monte Virginio.

Il suo attuale nome di monte Calvario è poco usato nel linguaggio scritto e mai nella parlata locale.



La preistoria

Reperti preistorici

La mostra delle scoperte archeologiche a Stigliano, allestita qualche anno fa nei comuni del Braccianese, comprendeva tra il materiale esposto un reperto molto significativo per la conoscenza dei primi insediamenti umani nella zona.

Era la parte centrale di una lama silicea preistorica, rinvenuta nel 1975 presso il fosso di Sette Cannelle tra il terriccio di una cava di fanghi termali.

Il frammento archeologico si aggiunse ad una serie di altri manufatti preistorici rinvenuti qualche decennio fa nelle campagne vicine: tre punte di freccia silicee, raccolte in località Prati di Canale, e quattro frammenti di lame, sempre di selce, raccolte nelle vicinanze del fontanile di Cerreto; nonché ad altre scoperte inedite di piccoli strumenti di pietra.

I reperti testimoniano la presenza dell'uomo preistorico e rendono quasi certa l'esistenza di insediamenti altrettanto remoti nella zona, ricca di caverne naturali particolarmente nella valle superiore della Lenta.

Le ricerche sul tipo di cultura sorta nel luogo non sono state ancora compiute approfonditamente, o almeno non sono state ancora pubblicate.

In copertina.

Il campanile della cattedrale.

A sinistra.

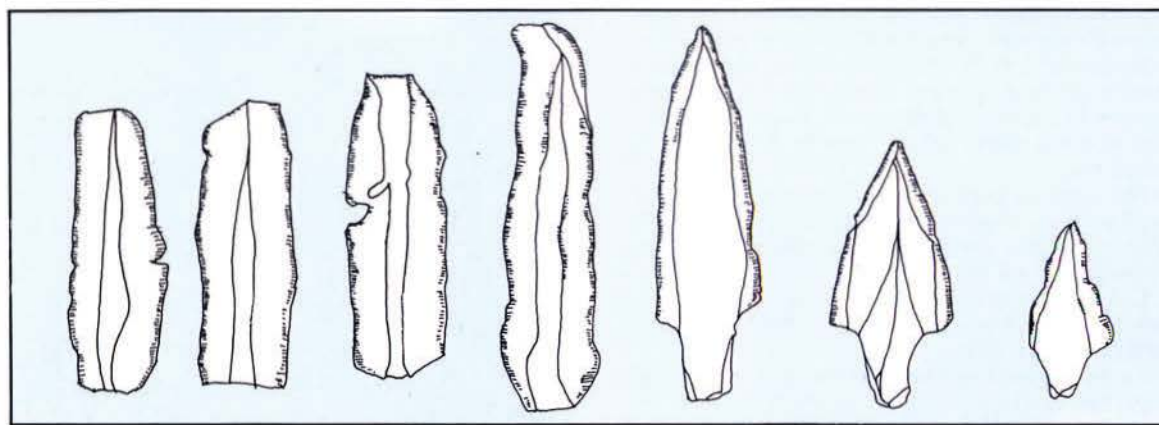
Panoramica delle rovine dal colle della Maddonnella.

A destra in alto.

Caverne nei pressi di Stigliano.

A destra.

Punte di frecce e lame di pietra del territorio canalese.



Gli studi finora resi noti fanno risalire presumibilmente i piccoli reperti al periodo tardo-preistorico, almeno due millenni a.C., e accennano al possibile sviluppo a Stigliano di culture appenniniche, analoghe a quelle riscontrate nel versante marittimo dei monti della Tolfa.

Nel rimanente territorio canalese, date anche le caratteristiche morfologiche di alcune zone, sono ritenuti assai probabili altri insediamenti preistorici, e sono anche iniziate ricerche in proposito.

In particolare, per quanto concerne il territorio più propriamente monteranese, recenti sopralluoghi hanno rilevato importanti, ma non ancora divulgati, indizi e tracce della presenza di culture preistoriche dello stesso tipo di quelle accertate per i monti della Tolfa e indicate per Stigliano.

La greppa dei Falchi

La valle del torrente Bicione nel suo ultimo tratto si restringe tra le due alture tufacee del pianoro della Madonnella a sud e del pianoro di Monterano a nord.

Chi percorre la strettoia può notare sul versante sud una serie di grotte artificiali, che si aprono in alto sullo strapiombo roccioso detto greppa dei Falchi.

Queste grotte sono inaccessibili e servono soltanto da rifugio a qualche rarissimo rapace che ancora e sporadicamente è presente nella zona.

Le grotte, per la loro particolare ubicazione, hanno suscitato e continuano a suscitare l'interesse e la curiosità della gente, che ne desidera conoscere e prova ad ipotizzarne l'origine e la funzione.

Nei discorsi formulati in proposito ricorre particolarmente l'ipotesi secondo la quale il complesso rivela la presenza di insediamenti umani risalenti all'età preistorica.

Le grotte in origine dovevano essere sepolcri, facenti parte di una necropoli scavata dai remoti abitanti della zona.

La datazione è quanto mai incerta, e, considerati i lavori di escavazione eseguiti, non può essere anteriore alla introduzione di utensili di me-



tallo, e particolarmente di ferro, capaci di incidere il tufo.

Posta questa premessa, lo sviluppo del complesso si può far risalire, ovviamente con una notevole approssimazione, ai secoli iniziali del primo millennio a.C..

L'ipotesi formulata è verosimile, ma non è stata finora verificata con ricerche archeologiche.

Soltanto una indagine geologica del terreno, seguita da una attenta esplorazione sul posto, possono fornire rigorose risposte scientifiche e probabilmente fare luce sulle fasi culturali intermedie tra la ultima preistoria e il sorgere della civiltà etrusca nel territorio monteranese, e più in generale nel territorio sabatino.

I campi del Mignone

Secondo la leggenda, Enea, l'eroe troiano scampato alla distruzione della sua città, dopo aver vagato a lungo per mare giunse nel Lazio, dove si stabilì definitivamente con i suoi compagni.

Il poeta latino Virgilio, nel narrare le imprese dell'eroe nella sua opera più popolare, l'«Eneide», ha descritto l'ostilità delle popolazioni locali all'insediamento degli esuli troiani sbarcati alla foce del Tevere e la conseguente reazione di Enea, che riuscì ad imporsi con l'aiuto di un esercito raccolto tra vari popoli italici.

La descrizione di questo esercito contiene una notizia interessante per la ricostruzione delle antiche vicende monteranesi.

Nel libro decimo del poema si parla infatti di un contingente di trecento soldati provenienti anche dai «campi del Mignone», citati nella traduzione italiana, con i seguenti versi:

«...trecento
d'un voler solo in seguirlo accesi
gli aggiungon quei di Cere, e *quei che sono
nei campi del Mignone*, e Pirgi antica
e la non salutifica Gravisca»

L'esposizione leggendaria, espressa nei termini sopra riportati, fa supporre l'esistenza agli albori della storia di genti insediate nelle valli ca-



nales e tolfetane attraversate dal torrente Mignone.

Il termine «campi», a sua volta, lascia intendere l'assenza di un agglomerato urbano e rivela la presenza di tanti piccoli stanziamenti distribuiti lungo le valli.

Da un secolo a questa parte la stessa citazione dell'«Eneide» sta diventando significativa anche da un punto di vista storico, in quanto trova riscontri in nuove scoperte archeologiche e in nuovi studi.

Già dalla fine dell'800 è stata sufficientemente dimostrata la presenza di antichissimi insediamenti nella zona di Tolfa, mentre anche per il territorio di Canale, come si è accennato, recenti ritrovamenti, ricognizioni e studi stanno confermando la presenza dell'uomo già dalla tarda preistoria.

Nella pagina a fianco.
La greppia dei Falchi.

Sopra.
Il ponte di legno sul torrente Mignone.

L'età antica

Il pianoro di Monterano

Come molte città etrusche Monterano fu costruita alla sommità di una altura, difesa in maniera straordinaria ed inespugnabile.

Il pianoro tufaceo, dove sorgeva l'abitato, ha la forma di una «testa di vipera» e si erge fra tre valli comunicanti scavate da altrettanti corsi d'acqua, l'uno affluente dell'altro.

A sud-est scorre il piccolo fosso della Palombara, a sud il torrente Bicione e a nord-ovest il torrente Mignone.

I pendii sono alti circa cento metri, sono ripidissimi e talora a picco sul fondovalle, rendendo estremamente difficoltoso l'accesso alla sommità.

Il pianoro si congiunge al retrostante altopiano della Palombara attraverso una strozzatura, difesa da una sella naturale detta del fontanile di Monterano.

L'opera degli Etruschi ha reso, nel corso dei secoli, ancora più difendibile l'abitato.

Le pareti rocciose sono state tagliate a gradoni e in alcuni punti perfino a cornicioni, dei quali si possono ancora facilmente scorgere le tracce non nascoste tra le sterpaglie.

La sella naturale quasi sicuramente fu rinforzata con dei bastioni.

Le strade che salivano il colle erano scavate nel tufo e rendevano controllabile ogni accesso alla città.

A destra.

Il Cavone, strada etrusca di accesso all'abitato.

Nella pagina a fianco.

Il pianoro di Monterano, panoramica da ovest.





Sugli speroni di roccia viva vennero costruite opere murarie, a completamento essenziale delle opere di difesa contro ogni assalto.

Le genti che verosimilmente popolavano la campagna e le valli monteranesi trovarono nel pianoro il luogo ideale dove concentrarsi per fondare il più munito agglomerato urbano della zona.

La città etrusca

L'aspetto esteriore, la struttura e i monumenti di Monterano etrusca sono quasi del tutto sconosciuti per la mancanza di ricerche archeologiche sistematiche, per la deperibilità del materiale impiegato nelle costruzioni e per la sovrapposizione nello stesso luogo di insediamenti successivi.

Il pianoro non è mai stato oggetto di scavi. L'unica eccezione è l'attività illegale e dannosa dei tombaroli clandestini.

Le tecniche edilizie etrusche non hanno permesso a gran parte delle costruzioni di lasciare resti consistenti nel corso dei secoli. La pietra era usata solo per le cinte murarie, le porte e le tombe, mentre per le abitazioni e i templi si usavano legno e argilla.

Le costruzioni medioevali e moderne hanno cancellato o nascosto i resti di edifici più remoti.

Allo stato attuale l'aspetto della città etrusca può essere soltanto immaginato facendo riferimento alle conoscenze generali della civiltà etrusca.

Gli edifici di abitazione dovevano essere molto bassi e affiancati. Poggiavano sulla roccia viva o su fondamenta di pietra.

Le pareti erano costruite in mattoni crudi, o con intelaiature di pali, canne e rami ricoperti da strati di argilla. Il focolare era addossato al muro o posto al centro della stanza.

Il pavimento era di argilla battuta. Il tetto, ricoperto da tegole di terracotta, presentava falde ampie per proteggere i muri dalle intemperie.

Tuttavia la maggior parte della popolazione verosimilmente abitava in capanne costruite con pali, rami, canne e ginestra.



Nel pianoro non esistevano sorgenti. L'acqua era trasportata con un ingegnoso acquedotto dall'altipiano di Oriolo e conservata in cisterne scavate nella roccia.

Non è dato di conoscere o meno l'esistenza di una piazza e non è stata individuata l'ubicazione dell'area sacra.

Appena fuori dall'abitato si iniziava ad estendere la vasta necropoli.

La necropoli

I resti più significativi dell'insediamento etrusco a Monterano sono le numerose tombe, che circondavano il pianoro e si estendevano fino ad una distanza di circa due chilometri dal centro

cittadino.

Le tombe più antiche sono situate nei pressi dell'abitato e quelle del periodo medio, coincidente con la massima prosperità, sono le più lontane. Le tombe dell'ultimo periodo, durante il quale la città si avviò verso la decadenza, si trovano nuovamente nelle vicinanze del perimetro urbano.

I sepolcri erano sorti lungo le antiche vie di comunicazione, che si irradiavano dal centro abitato verso altre città e verso i circostanti fondi agricoli.

Il sepolcreto più vicino all'abitato, di tipo rupestre, era stato costruito sugli stessi speroni tufacei della roccia. Particolarmente a sud, verso la valle di Bicione, è ad ovest, verso la valle di



Nella pagina a fianco.
La grotta di Tabacco - esterno.

Sopra.
La grotta di Tabacco - interno.

Mignone, sono visibili molte tombe a camera. La maggior parte di queste, danneggiate da riadattamenti o da crolli naturali, è attualmente utilizzata come ricovero del bestiame.

Sull'altopiano della Palombara si scorgono i resti di una seconda serie di tombe. Iniziano dallo stesso pianoro monteranese, seguono il tracciato di una antica via etrusca e arrivano fino alla località denominata Pozzo Tufo.

Oltre il Mignone, sul colle della Bandita, si estende il sepolcreto più ricco. Alle due tombe più conosciute, ricovero da secoli di agricoltori e pastori, è stato dato dalla tradizione popolare il nome di «Grottino della Bandita» e di «Grotta di Tabacco».

Alcuni reperti provenienti dai corredi funera-

ri della Bandita sono conservati nella sede comunale di Canale Monterano.

Al di là del Mignone si trovano altri due sepolcreti nei territori dell'Ara del Tufo e di Frassineta.

Infine, i resti di alcune tombe sono stati individuati nella parte iniziale dell'attuale strada che congiunge la via Braccianese-Claudia alla Solfatara, a sud di Monterano, mentre sul restante territorio della Madonnella non sono state trovate altre tracce di tombe etrusche.

Le vie di comunicazione

Per raggiungere le rovine di Monterano attualmente occorre percorrere sentieri impervi, quasi ostruiti da rocce e sterpaglie.

La situazione era ben diversa nel periodo etrusco, quando una fitta rete viaria carrabile collegava il fiorente abitato con le altre città e con le campagne circostanti.

La strada più importante era diretta a Cere, l'attuale Cerveteri, capoluogo della regione.

Appena fuori dell'abitato la via scendeva per il Cavone, in una gola scavata nella roccia, fino alla valle di Bicione. Superato il torrente, risaliva il colle della Madonnella nella strettoia del Canalicchio e, dopo aver attraversato per una ventina di chilometri gli attuali territori di Manzianna e Castel Giuliano, giungeva a destinazione.

Una seconda strada si dirigeva verso un'altra grande metropoli dell'Etruria: Tarquinia. Scendeva il colle scavato nel tufo e attraversava il torrente Mignone con un ponte di legno, non molto dissimile da quello usato fino a qualche decennio fa, e che, dopo la costruzione del ponte di cemento, sta andando in rovina. Proseguiva poi sulla riva destra del torrente in direzione della città.

Da questa strada, all'altezza del guado del Polverino, si staccava il collegamento per il villaggio e le terme di Stigliano.

Le città etrusche dell'interno, come Blera e Barbarano, erano collegate con una comoda strada che passava per l'altopiano della Palombara e poi costeggiava l'alta valle di Mignone.

Una strada rurale di una certa importanza attraversava le campagne coltivate e i sepolcreti



della Bandita, dell'Ara del Tufo e di Frassineta.

Infine, sul lato meridionale una strada vicinale a gradoni raggiungeva rapidamente la sottostante valle di Bicione. Era probabilmente usata come scorciatoia per greggi, pedoni, animali da soma.

Vita economica e sociale

Si può tentare una descrizione della vita economica e sociale della Monterano etrusca attingendo alla storiografia antica e alle pubblicazioni sulle scoperte archeologiche locali.

Le principali risorse economiche della città

erano costituite dalla produzione agricola (frumento, vino, olio), dall'allevamento (pastorizia) e dal taglio dei boschi.

A questo si aggiunse lo sfruttamento delle risorse minerarie. Si ritiene che la zona sia stata ricca di miniere di ferro, presenti sicuramente nei vicini monti della Tolfa.

Non doveva mancare una certa attività artigianale, come la lavorazione dei metalli, del legno, del cuoio, nonché la tessitura della lana e la ceramica.

Le esportazioni riguardavano i prodotti agricoli e i minerali, le importazioni vasellame e oggetti di lusso.



In alto a sinistra.

Tomba del sepolcreto rupestre.

Sopra.

Giara con decorazione a stampiglio.

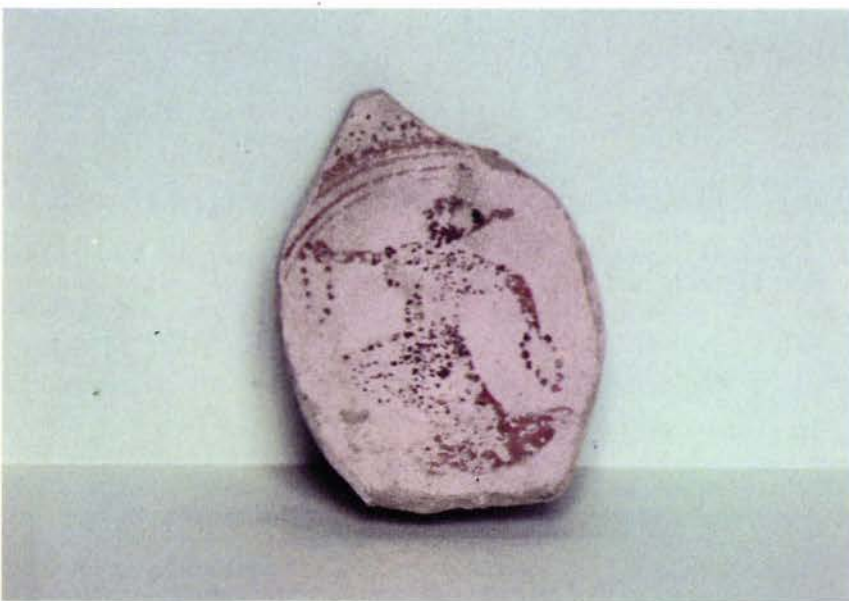
Nella pagina a fianco dall'alto a sinistra in senso orario.

Cippo funerario a forma di casa etrusca.

Tazza dipinta con immagine di civetta.

Piede di ciotola con graffito il nome di persona «Vel».

Fondo di coppa con figura femminile dipinta.





Il commercio si svolgeva in prevalenza con Cere, la città egemone alla quale l'economia monteranese rimase legata, sia nell'espansione, sia nella decadenza seguita all'annessione romana.

Strettamente connesse alle vicende economiche furono le trasformazioni sociali.

La scomparsa dei piccoli insediamenti primitivi e la fondazione della città ebbero come conseguenza il definitivo consolidamento della proprietà privata.

Alla precedente divisione del lavoro per sesso e per età, si era ormai aggiunta l'ulteriore divisione per classi.

Il miglioramento dell'agricoltura e dell'artigia-



nato e lo sviluppo dei traffici introdussero una maggiore divisione del lavoro, della quale si approfittò per accentuare le differenze sociali.

L'adozione della scrittura, appannaggio di pochi, e l'organizzazione religiosa cittadina costituirono due potenti strumenti di controllo delle classi più deboli.

La ricchezza e la proprietà terriera si concentrarono in poche mani. Gli aristocratici, in cambio di protezione, dominavano sui ceti medi e inferiori. I servi e gli schiavi erano praticamente privi di diritti civili.

Dopo la conquista i Romani cancellarono rapidamente la struttura sociale etrusca e la so-

stituirono con la loro, meno rigida e dove trovarono maggiore spazio politico gli emergenti ceti intermedi dei ricchi artigiani e commercianti e talora anche il popolo minuto.

Per contro si fecero più dure le condizioni delle classi servili, tra il consenso o l'indifferenza della restante popolazione.

Il nome antico

Recenti studi hanno argomentato che quasi certamente la denominazione etrusca di Monterano ha un'origine di carattere mitico, e specificatamente deriva dal nome della dea *Mania* o

Manturna.

Questa dea regnava sull'oltretomba, il luogo sotterraneo e triste dove, secondo le credenze dell'epoca, si raccoglievano gli spiriti dei defunti.

Gli Etruschi, presso i quali era avvertito con angoscia il senso della morte, la temevano e la veneravano ed associavano ad essa il culto delle rocce eruttive e dei fenomeni, attinenti al sottosuolo, di vulcanesimo residuo, dei quali era ed è tutt'ora ricco il territorio monteranese.

Mofete, putizze, solfatore e sorgenti sulfuree sono presenti già nelle valli sottostanti il piano cittadino, a Bicione e alla Mola Vecchia.

Gli stessi fenomeni, e altre sorgenti di acque minerali e termali, sono presenti a Frassineta, presso il fosso di Rafanello, e più lontano, alle falde del monte Seccareccio, alla Solfatara e alla Caldara di Manziana, lungo il corso della Lenta e, soprattutto, nella zona termale di Stigliano.

Col nome della dea i «monteranesi», a loro volta, chiamavano anche la immensa «*Silva Mantiana*», il bosco di Manturna, che allora circondava l'abitato e si estendeva dai monti Ceriti al lago, dai monti della Tolfa all'altopiano di Oriolo.

Con un nome della stessa derivazione venne inoltre chiamata, verosimilmente già dagli Etruschi, una roccia tipica locale, la *pietra manziana*, una trachite di origine vulcanica eruttata dalle viscere della terra e usata per venire a contatto e resistere al fuoco in camini, forni, are sacrificali.

La dizione del nome antico della città non è conosciuta, forse nella sua forma latinizzata era *Mantura*. Tale nome è stato trasformato nel periodo tardo-imperiale romano in *Manturanum*, ed è stato facilmente corrotto dalla tradizione medioevale nell'attuale *Monterano*.

Nella pagina a fianco a sinistra.

Interno di caverne nella valle di Bicione.

Nella pagina a fianco a destra.

Sorgente solforosa nella valle di Bicione.

Monterano e Cere

Cere, l'attuale Cerveteri, era uno dei centri più popolosi e potenti del mondo mediterraneo.

Fu protagonista dell'affermazione etrusca sulla penisola, principalmente verso il Lazio e la Campania, e sul mare, in conflitto con i Cartaginesi e i Greci.

Nel corso del VII secolo a.C. iniziò la sua espansione verso l'interno oltre la catena dei monti Ceriti.

Tolse ad un'altra metropoli etrusca, Tarquinia, il controllo dei monti della Tolfa, ricchi di miniere, e occupò i monti Sabatini.

Nelle regioni occupate vennero fondati o fortificati numerosi abitati per motivi bellici e per lo sfruttamento razionale delle abbondanti risorse economiche.

Tra questi assunse una particolare importanza Monterano, che già nello stesso secolo si affermò come un centro fiorente.

Nel successivo VI secolo e in parte del V, Monterano conobbe l'apice del suo sviluppo economico e culturale, come testimoniano l'abbondanza di tombe e la ricchezza dei corredi funerari risalenti a quei periodi.

La disfatta navale, inflitta alla flotta etrusca dai Siracusani nel 470 a.C., segnò l'inizio della decadenza di Cere. Si ridussero i traffici marittimi, la produzione, le attività culturali e artistiche.

I centri dell'interno seguirono la città egemone nel declino economico.

Monterano vide diminuire le sue esportazioni di legname, derrate alimentari e minerali.

Chiuse le proprie miniere, ritornò ad una economia agricola e pastorale sempre più modesta.

La conquista romana, avvenuta nella metà del IV secolo, segnò la fine dell'organizzazione politica ed economica dello Stato cerite.

Cere divenne una cittadina secondaria e molti piccoli centri dell'entroterra scomparvero, tagliati fuori dalle nuove correnti di traffico.

Monterano restò in vita, ma venne abbandonata da gran parte della popolazione e si ridusse ad un misero villaggio.

La muraglia di Casale

La piccola valle di Stigliano, dove affiorano le acque termo-minerali, è dominata dal colle di Casale, un aspro sperone di roccia eroso dal torrente Lenta e dal suo affluente, il fosso di Sette Cannelle.

La sommità del colle, che può essere raggiunta con difficoltà in più lati dove i fianchi formano dei dirupi, ha l'unico lato di facile accesso, verso il retrostante pianoro, sbarrato dai resti di una antica muraglia di peperino.

Il luogo ha attirato l'attenzione degli archeologi ed è stato oggetto di campagne di scavo, organizzate dalle Università di Chieti e di Macerata a partire dal 1970.

La muraglia è stata ripulita e sono state effettuate ricerche sistematiche nel territorio circostante con interessanti risultati.

Il colle non ospitò mai antichi insediamenti etruschi, come fino ad allora si era creduto.

La muraglia era sicuramente un'opera di difesa, costruita nel periodo immediatamente antecedente o successivo alla conquista romana della zona.

Casale probabilmente era una roccaforte militare attrezzata dai Romani per la difesa del territorio conquistato, per il controllo della importante strada, che attraversava la valle, e per la preparazione della guerra di conquista contro il limitrofo Stato di Tarquinia.

La roccaforte è stata usata per poco tempo e poi presto abbandonata, oppure non è stata affatto utilizzata, verosimilmente a causa di sviluppi bellici non coincidenti con le previsioni strategiche.

Consolidato il dominio nella regione, i Romani non ebbero nessuna necessità di ripristinare la fortezza, e Casale venne completamente abbandonato, mentre nella valle si sviluppava il centro termale ed agricolo di Stigliano.

Stigliano

Il territorio di Stigliano è particolarmente ricco di memorie archeologiche.



Vi sono state ritrovate, come si è visto, tracce della presenza dell'uomo preistorico.

Gli Etruschi vi fondarono un villaggio, come testimoniano le necropoli e gli oggetti antichi ivi ritrovati.

L'abitato etrusco, localizzato probabilmente nel bosco a nord dell'attuale stabilimento termale, era sorto in corrispondenza della importante via di comunicazione che partiva da Cere ed arrivava a Tarquinia attraverso l'attuale territorio di Castel Giuliano, le Pietrische e la media valle del torrente Mignone.

La presenza delle acque salutari e la passione dei Romani per le terme salvarono Stigliano dalla decadenza in cui erano precipitati i centri etruschi dell'entroterra ceretano dopo la conquista romana.

Mentre Monterano si veniva spopolando, Stigliano cresceva di importanza ed entrava nel periodo più felice della sua storia.

La fioritura economica e culturale del centro romano è testimoniata principalmente dai resti di una strada selciata, detta la «Selciatella», e dai ruderi delle terme e del tempio, scoperti occasionalmente nel 1928 e messi in luce e studiati durante i recenti scavi archeologici sistematici.

Il santuario e le terme erano dedicati ad Apollo, il dio guaritore delle malattie.

Il nome del villaggio romano era «*Aquae Apollinares*», come è stato definitivamente accertato nel corso della campagna di scavo del 1975, col ritrovamento di una epigrafe marmorea.

L'abitato di Stigliano era il centro di riferimento di una zona agricola molto popolata.

Lungo la Selciatella o sparsi nella campagna sorgevano piccoli insediamenti a carattere agricolo e molte ville-fattoria, abitate da piccoli e medi proprietari terrieri e dai loro servitori e braccianti.

Ancora oggi nei quarti di Canale e Manziana, durante l'esecuzione di lavori agricoli, affiorano dal terreno nuovi resti di muri, frammenti di laterizi e di oggetti di terracotta.

A sinistra in alto.
Resti della muraglia di Casale.

A sinistra.
Epigrafe marmorea con dedica ad Apollo.



Sopra. *Mucche maremmane al pascolo nei prati di Stigliano.*

A destra. *La Selciatella a Stigliano.*



Il ponte del Diavolo

La Selciatella, una bella strada romana lastricata con basoli di selce, collegava le terme di Stigliano con la importante via Clodia.

I resti della strada, alcuni dei quali molto ben conservati, sono visibili poco prima dell'attuale abitato di Bracciano dove si staccava dalla via Clodia, intorno al convento dei Cappuccini, sul limite meridionale della macchia di Manziana, nel pianoro di Pian Gugliano e lungo la valle di Sette Cannelle.

Ma soprattutto, lasciato il territorio manzianese, colpiscono i resti di una imponente opera di edilizia stradale, che permetteva alla Selciatella di attraversare un fosso e la relativa valle: il *viadotto* e il *ponte del Diavolo*.

Il viadotto è lungo circa 90 metri, largo 6 e alto 9, supera il fosso con una unica arcata, la cui luce è di quasi 7 metri.

È costruito in grandi blocchi di peperino, che raggiungono fino a 2 metri di lunghezza, incastrati tra loro a secco senza malta di collegamento.

Le spalle del viadotto sono rinforzate con dei contrafforti costruiti alla stessa maniera.

La datazione del monumento non è conosciuta. Con ogni probabilità da un primo esame delle tecniche di costruzione, che tra l'altro rivelano evidenti influenze etrusche, il ponte risale alla fine del periodo repubblicano nel I secolo a.C..

Le attuali condizioni di stabilità dell'opera sono precarie.

La mancanza di manutenzione, dovuta al progressivo abbandono della strada, ha permesso la crescita di alberi e sterpaglie sul piano stradale.

Le piante hanno fatto crollare alcuni blocchi di pietra dell'arco, oltre ad aver dissestato il lastricato e i parapetti.

La stabilità del ponte è attualmente legata alla esistenza di un grosso leccio che, crescendo, si è quasi sostituito alla chiave di volta.

Alla morte dell'albero, se non si eseguono nel frattempo adeguati lavori di consolidamento, seguirà inevitabilmente il crollo del ponte.

Forum Clodii

Dopo la conquista, i Romani organizzarono il territorio dello Stato di Cere secondo gli interessi politici, economici e militari di Roma, nuova potenza egemone.

La regione dei monti Sabatini fu interessata da una nuova corrente di traffico che seguiva il tracciato della via Clodia, la strada che collegava Roma con il lago di Bracciano e passava per gli attuali territori di Manziana e di Oriolo per poi proseguire verso il nord.

Il territorio monteranese, tagliato fuori dalla nuova strada, rimase validamente legato alla rete viaria romana soltanto in parte, dal diverticolo della Selciatella, che, come si è visto, raggiungeva le terme di Stigliano.

A partire dal II secolo a.C., la regione fu oggetto di una intensa colonizzazione romana.

Gli appezzamenti di terreno vennero assegnati ai veterani di guerra, che li disboscavano e vi impiantarono aziende agricole.

Col crescere degli insediamenti fu avvertita l'esigenza di fornire di un centro urbano adeguatamente attrezzato i piccoli villaggi rurali e i casali sparsi nella campagna.

Prese così importanza l'abitato sorto lungo la via Clodia, verso la collina di S. Liberato sul lago di Bracciano, al quale fu dato il nome di *Forum Clodii*.

Le vicende storiche di questa città sono conosciute soltanto in minima parte.

È sicuro che fu sede di prefettura e che si affermò come il centro, non solo amministrativo, ma anche economico e culturale della regione sabatina.

Le ultime notizie della città risalgono al VI secolo d.C., periodo durante il quale fu probabilmente abbandonata.

I resti di Forum Clodii sono attualmente sepolti sotto una boscaglia di proprietà privata.

Ogni tanto si vedono affiorare dal terreno reperti archeologici ed epigrafi, che, dopo un accurato studio, permettono di ricostruire particolari interessanti della storia locale.



A destra.

Cippo funerario romano lungo la Selciatella a Stigliano.

Nella pagina a fianco.

Il ponte del Diavolo.



Il medioevo

I Longobardi

A partire dal IV secolo d.C., i popoli germanici iniziarono ad invadere l'impero romano, ormai in piena crisi economica e sociale.

L'agricoltura, la principale risorsa economica dello stato, era crollata principalmente a seguito dell'estendersi di grandi latifondi, che allora avevano la vastità di intere province.

Il sistema schiavistico, che forniva manodopera dequalificata e a basso costo, aveva impedito lo sviluppo delle tecniche di produzione.

Le città si erano impoverite. Le campagne, abbandonate o mal coltivate, si ricoprivano di boschi, sterpaglie e paludi. Le strade, prive di manutenzione, diventavano impraticabili per il crollo dei ponti ed erano altresì infestate da bande impuniti di rapinatori.

L'irrigidimento della divisione in classi sociali, seguito alla istituzione dell'impero, era completamente degenerato nella contrapposizione radicale tra pochi ricchissimi possidenti e una massa di braccianti, che, vessati da leggi ingiuste e da un sistema tributario iniquo, avevano abbandonato ogni iniziativa e si erano posti sotto la protezione dei potenti in condizione di semilibertà.

I privilegiati, chiusi nel loro egoismo, avevano perso ogni senso dello stato, e le popolazioni immiserite non avevano alcun interesse a battersi contro gli invasori.

Per tali motivi la Gallia e la Spagna furono facilmente invase nel 406 e solo quattro anni più tardi fu saccheggiata per la prima volta Roma. Nel 476 venne deposto l'ultimo imperatore romano, mentre iniziava, in Italia e in Europa, la formazione dei regni romano-barbarici.

Nel secolo successivo la penisola italiana, sempre più devastata e spopolata da guerre, carestie e pestilenze, fu invasa dai Longobardi.

Sotto la nuova ennesima dominazione le condizioni delle popolazioni non migliorarono e neppure cessò il sanguinoso susseguirsi dei conflitti.

L'invasione longobarda riveste una particola-

re importanza nella ricostruzione delle vicende storiche monteranesi.

A tale epoca, infatti, si fa comunemente risalire l'abbandono di Forum Clodii e la conseguente immigrazione verso il piccolo abitato di Monterano.

La città medioevale

La paura delle continue invasioni dei popoli germanici spinse il vescovo cristiano e i residui abitanti di Forum Clodii ad abbandonare la propria città, posta su un territorio scarsamente difendibile e forse reso anche malarico dalla incuria dei campi, e a cercarsi un luogo più sicuro dove rifugiarsi.

La scelta cadde necessariamente nel vicino villaggio di Monterano, situato alla sommità dell'imprendibile colle, un tempo sede della fiorente città etrusca.

L'abitato venne ampliato e fortificato. Furono sistemate le strade di accesso, ripristinate le opere di difesa e costruite le mura.

Attorno agli edifici di culto, alle residenze del vescovo, degli ecclesiastici e dei funzionari si addensarono le dimore e gli abituri della popolazione bracciantile.

In questo modo Monterano tornò ad essere nuovamente il centro più importante della regione dei monti Sabatini e tale restò fino al decimo secolo, quando la diocesi fu assorbita da Sutri.

Venuto a mancare il vescovo e i funzionari della curia, la città perse di importanza e si ridusse a castello, abitato dal proprietario o dagli amministratori del feudo e da pochi braccianti e servitori.

Soltanto dopo il 1300 iniziò la ripresa culturale, economica e demografica dell'antico insediamento, quando ormai il primato della zona si era spostato nuovamente, e questa volta per sempre, sulle rive del lago a favore dell'emergente centro di Bracciano.

A questo punto è interessante riportare una breve descrizione dell'abitato monteranese, contenuta in una relazione su un viaggio di papa Clemente VIII, che nel 1597 già in epoca postmedioevale, raggiunse Bracciano di ritorno da Allumie-

re passando per una strada ora scomparsa che attraversava la valle di Mignone, forse seguendo il tracciato della antica via etrusca:

«... cavalcando per chine scoscese, passato il Mignone, che con chiare e freschissime acque attraversa quelle montagne, entrammo nel vago e dilettevole paese di Monterano, famoso per gli ottimi vini, verdeggianti per gli spessi e foltissimi grani...»

La serie dei vescovi

Nell'anarchia che si accompagnò alla disfatta dell'impero romano e alle invasioni germaniche, il vescovo cristiano, capo spirituale inizialmente eletto dal clero e dal popolo, assunse anche poteri civili e rimase l'unica autorità pubblica che riuscì ad assicurare una certa continuità amministrativa alle città.

Successivamente i poteri dei vescovi furono allargati dai Bizantini, che attribuirono loro determinate funzioni pubbliche nei territori italiani conquistati con le sanguinose spedizioni del VI secolo.

La formazione dello Stato Pontificio, sorto nell'VIII secolo sulle rovine del bizantino Ducato Romano, vide definitivamente confermato il potere politico della Chiesa su Roma e il territorio circostante.

Nella regione sabatina il vescovo si installò naturalmente nel centro più importante: Forum Clodii.

La prima notizia della diocesi foroclodiese è del 313 e l'ultima dei primi anni del 500. Il trasporto della sede vescovile da questa città a Monterano viene collocato tra i primi del 500 e il 649, anno nel quale appare per la prima volta un vescovo di Monterano.

Nella pagina a fianco.

Il palazzo feudale nel 1781.



L'unione della diocesi a Sutri viene fatta risalire intorno all'anno 1000, in quanto l'ultima notizia di un vescovo monteranese è del 998.

Infine, per una maggiore completezza di questa breve illustrazione, si riporta di seguito la lista dei dodici vescovi monteranesi finora conosciuti, con a fianco indicata la data dei concili romani cui hanno partecipato

1 - Reparato,	649
2 - Esilarato,	680
3 - Opportuno,	721
4 - Donno,	761
5 - Bono,	769
6 - Teodosio,	826
7 - Teodoro,	853
8 - Floro I,	869
9 - Floro II,	—
10 - Giovanni I,	964
11 - Martino,	967
12 - Giovanni II,	998

I contadini

I foroclodiesi trovarono sul pianoro di Monterano un rifugio più sicuro alle scorrerie degli invasori, ma per il resto le loro condizioni sociali ed economiche non migliorarono di molto.

L'economia monteranese rimase verosimilmente basata su una povera agricoltura di sussistenza, alla quale erano dedite le masse dei braccianti in condizione di asservimento e di miseria.

L'aratro di legno riusciva soltanto a scalfire il terreno e non a rivoltare a fondo le zolle, mentre le concimazioni erano raramente praticate per la mancanza del letame di stalla.

Di conseguenza la resa dei campi era irrisoria: ogni sacco di grano seminato ne restituiva al massimo due ad ogni raccolto annuale. Le carestie erano ricorrenti e la sottoalimentazione dei braccianti era una costante.

Molte risorse dovevano tuttavia essere reperite con la utilizzazione della ricostituita Silva Mantiana.

In questa immensa zona boscosa pascolavano i maiali, nidificavano le api e nelle radure si al-

levavano le pecore.

Gli alberi fornivano il combustibile e la materia prima, non solo per la costruzione delle abitazioni dei contadini, ma anche per la fabbricazione della quasi totalità degli attrezzi agricoli e degli utensili di uso comune.

Dopo l'anno 1000 il miglioramento delle tecniche agricole rese meno miserabile l'alimentazione del popolo minuto. Vennero introdotte le rotazioni triennali delle colture, l'aratro di ferro a versoio, le leguminose (i fagioli), i mulini ad acqua. La resa del grano comunque non riuscì a salire oltre il rapporto di 1 a 5 tra seminato e raccolto.

Nel XII-XIII secolo l'aumento degli scambi commerciali ebbe come conseguenza il passaggio da una agricoltura di sussistenza ad una agricoltura almeno parzialmente di mercato, e iniziò la tendenza al superamento della servitù della gleba, che tra l'altro aveva perso i suoi connotati più vistosamente repressivi, verso altri sistemi di conduzione dei campi, quali la mezzadria e l'affitto.

Con i nuovi rapporti di lavoro vennero eliminate alcune ingiustizie e fu resa possibile alla lunga una certa mobilità dei lavoratori, ma non migliorarono sensibilmente le condizioni di vita, nè cessò l'asservimento di fatto del bracciante al proprietario della terra.

La condizione contadina, così delineata, rimase grosso modo inalterata per circa cinque secoli, fino alla seconda metà del XIX secolo.

I feudatari

I feudatari, cioè gli assegnatari o comunque i titolari di territori più o meno vasti, erano nominalmente sottoposti all'autorità regia, ma sovente si comportavano come governanti assoluti di stati sovrani.

Comandavano le forze militari, amministravano le terre ed esercitavano attività giudiziarie. Riscuotevano o anche imponevano il pagamento di tributi personali, tasse per l'uso obbligatorio dei propri forni, mulini e frantoi, e dazi di transito. Esigevano prestazioni gratuite di manodopera per l'esecuzione di lavori agricoli.

Nel vasto Stato Pontificio l'autorità del papa era per lo più nominale e i singoli feudi locali erano continuamente sconvolti da crisi interne e conflitti esterni.

Soltanto nella prima metà del XVI secolo, i papi dell'epoca riuscirono a contenere i poteri delle signorie locali ed iniziarono ad assoggettarle al potere centrale. Dopo di che i feudatari si qualificarono soltanto come grandi latifondisti, beneficiari di rendite agrarie parassitarie.

Dopo il trasferimento della sede vescovile a Sutri, anche il territorio di Monterano fu oggetto di una serie di concessioni, compravendite ed anche usurpazioni da parte di singoli feudatari o di enti ecclesiastici.

Nel X secolo la S. Sede donò metà del feudo alla Abbazia di S. Paolo, conservandone la restante metà.

Successivamente Monterano venne diviso tra vari proprietari e comproprietari, i cui nomi non sono tutti conosciuti.

Nel '400 si ebbe un vero carosello di passaggi di titolarità, sia a beneficio di signorotti locali, come un certo Pensoso e i suoi figli, sia della nobiltà cittadina, come i Colonna, gli Anguillara, i Mellini, i Rovere, i Cibo, mentre l'Amministrazione pontificia interveniva continuamente nelle vendite come parte o come sostenitrice di una parte.

Nel 1492 Monterano fu venduto da Franceschetto Cibo, figlio naturale del papa, alla famiglia Orsini, che restò proprietaria del territorio per circa due secoli, salvo tre brevissime interruzioni.

Nel 1671 la città fu acquistata, insieme a Viano, Oriolo e Monteverginio dagli Altieri, che furono gli ultimi titolari del feudo monteranese.

I condottieri

La guerra, attività tipica del feudalesimo, era comunemente usata come un ordinario mezzo di competizione economica allo scopo di domina-

Nella pagina a fianco.

Il Convento di S. Bonaventura nel 1781.



re nuovi mercati e abbattere la concorrenza commerciale.

Con la formazione delle grandi monarchie o degli stati regionali, la guerra, non più limitata a modeste spedizioni di poche decine di giorni, si specializzò e divenne essa stessa oggetto di speculazione economica.

I sovrani, che non si fidavano della lealtà dei loro feudatari, e questi ultimi, che diffidavano di armare i loro sudditi più poveri e vessati, preferirono costituire le loro forze armate con truppe mercenarie.

Cadetti delle principali famiglie feudali, reduci, disoccupati, sbandati e anche amanti del rischio e del guadagno facile formarono numerose compagnie di ventura che si ponevano al servizio del migliore offerente.

Ogni compagnia era comandata da un condottiero, che trattava la convenzione, o condotta, per i propri uomini.

I condottieri naturalmente consideravano la guerra un affare e non esitavano a passare, per conseguire maggiori guadagni, da un campo al campo avversario, o a saccheggiare tanto il paese amico che nemico.

Alla fine del '300 e agli inizi del secolo successivo anche Monterano divenne noto per i suoi capitani di ventura, vale a dire per Coluzia e Gentile.

Di Coluzia da Monterano si hanno scarse informazioni. Si sa che fu inviato nel 1382 dal papa a sedare la rivolta di Corneto, l'attuale Tarquinia.

Gentile da Monterano è invece più conosciuto e di lui si hanno maggiori notizie.

Era comproprietario del feudo monteranese e partecipò in vario modo alle vicende legate all'anarchia baronale e alle lotte di successione del regno di Napoli, venendo considerato uno dei più celebri capitani del suo tempo.

Si pose al servizio del re di Napoli, Ladislao di Durazzo, che tentò invano di estendere la sua egemonia sulla penisola, e poi del suo rivale, Luigi II d'Angiò, mentre, contemporaneamente, nel 1410, riceveva dal papa importanti incarichi amministrativi.

E difficile dare un giudizio storico sui due per-

sonaggi stanti le grosse lacune nelle loro biografie, si può solo affermare che essi furono due tipici rappresentanti della loro epoca.

Il vino

Negli ultimi secoli del medioevo Monterano non era famoso soltanto per i suoi condottieri, ma anche per il suo vino, definito la migliore bevanda della penisola.

La fama del vino monteranese trova particolare eco in una lettera-relazione del 1549, redatta da Sante Lancerio, l'esperto bottigliere di papa Paolo III, della quale si riportano i seguenti brani:

Caratteristiche del vino. «Il vino di Monterano si porta all'anima Roma per terra da un castello così chiamato, distante da Roma una grande e grossa giornata. Questo è un castello antico di casa Orsina et vi è una grandissima selva denominata Lamantiana.

Questo vino è tanto buono, che a voler narrare la sua propria bontà et scrivere assai, sarei troppo lungo et non potrei tanto scriverne e laudarlo, quanto più merita essere laudato.

Tale vino credo certo, secondo il mio giudizio et la mia esperienza, non habbi pari bevanda in tutta Italia.

In questo vino sono tutte le proprietà che possa et debba havere un vino, in esso è colore, odore e sapore, l'odore di viola mammola, quando comincia la sua stagione, il colore è di finissimo rubino, et è saporito sì che lascia la bocca come se uno avesse bevuto o mangiato la più moscata cosa che si possa».

Il terreno. «Et questo credo che proceda, che il terreno, dove si piantano le vigne è molto forte e tufato, et è luogo caldo, rispetto alle grandissime selve che lo circondano, et anco in molti luoghi il terreno, per la sua calidità, sente il zolfo».

L'«egoismo» del papa e la «pazienza» dei cardinali. «Di tale sorte di vino Sua Santità beveva volentieri et assai, et cominciava a berne alli primi vini novi.

Et il principio era S. Martino che pria non havria portato vino nuovo, non che bevutone, et

continuava a bere a tutto il maggio delli dolci, et anco, se si salvavano, ne beveva a tutto luglio.

Et gli asciutti ne beveva nella stagione rimanente, et faceva onore al luogo.

Di tali vini molti prelati vorriano bere, ma per essere il luogo picciolo, vi si fa poco vino, onde bisogna che essi habbino pazienza».

Conclusione. «Io non mi sazierei mai, nè potrei dare tante lodi al detto vino, quanto è meritevole la bontà et perfettione sua, ma lascerò luogo all'esperienza, et al vino la sua bontà, per non affaticarmi a cosa impossibile».

Sotto.

Ruderi della cattedrale altomedioevale.

Nella pagina a fianco.

Canale nel 1781.



L'età moderna

Gli emigranti toscani

Nel '500 la crisi commerciale, artigianale e manifatturiera che iniziava a colpire l'Italia, nonché il contemporaneo attenuarsi, nello Stato Pontificio, dei conflitti tra i vari potentati locali, incoraggiarono gli investimenti agricoli e spinsero i latifondisti ad impiegare capitali nello sviluppo dei loro vasti possedimenti.

Anche gli Orsini di Monterano e di Bracciano, come i Santacroce di Viano e l'Istituto di S. Spirito, proprietari di larghe quote della Silva Mantiana, furono presi dal desiderio di rendere pro-

duttivi i terreni boscosi con l'impianto di reddizi vigneti e colture razionali e si misero alla ricerca di nuovi braccianti per la colonizzazione.

Nello stesso periodo una grave crisi politica attanagliava gli stati toscani. La Repubblica di Firenze veniva abbattuta definitivamente nel 1530 dalle forze imperiali e la vicina Repubblica di Siena subiva la stessa sorte qualche decennio più tardi.

I governi repubblicani, di tradizione libertaria, vennero sostituiti dal dominio assoluto della casata fiorentina dei Medici, che fondò il Ducato di Toscana.

Le devastazioni prodotte dai lunghi conflitti e la conseguente crisi economica spinsero molti toscani, ed anche molti abitanti della limitrofa Umbria, ad abbandonare la propria terra.

Un buon numero di emigranti, in prevalenza

taglialegna e boscaioli, si stabilì nella Silva Mantiana, bene accolto dai proprietari del luogo, dove iniziò l'opera di disboscamento e la messa a coltura di nuove piantagioni.

I nuovi venuti si organizzarono in vari nuclei di capanne, costruite principalmente alle falde del monte Sassano, l'attuale monte dell'Eremo.

Quando le capanne furono sostituite da edifici in muratura, ebbero origine, con varie vicende, i primi insediamenti stabili degli attuali centri di Canale, Monteverginio, Manziana, Quadroni, Oriolo.

La discendenza toscana delle popolazioni della zona è tuttora testimoniata da vari elementi: aspetti del carattere, motivi religiosi, e soprattutto dall'inflessione del linguaggio e da molti termini comunemente usati nei dialetti locali.



Oriolo e Manziana

Oriolo. L'abitato di Oriolo fu fondato per volontà di Giorgio Santacroce, feudatario di Viano, sul colle omonimo di sua proprietà, fino ad allora coperto da una fitta boscaglia e abitato soltanto da pochi capannari.

I primi coloni del nuovo insediamento giunsero dall'Umbria nel 1562, probabilmente in adesione ad un bando di reclutamento.

Il piano urbanistico oriolese era molto dettagliato e finalizzato ad un ordinato sviluppo agricolo, artigianale e commerciale.

Vennero previste le zone fabbricabili, le aree agricole di proprietà diretta del Santacroce e quelle da affittare ai coloni, le zone da lasciare a bosco e quelle da destinare a pascolo.

Furono costruiti i necessari servizi, che rimasero di proprietà del feudatario: il forno, la panetteria, il macello, la pizzicheria, il mulino, il frantoio, una osteria-albergo. Vennero altresì impiantati due stabilimenti artigianali: una ferriera e una vetreria.

Il Santacroce inoltre fece costruire il suo palazzo sulla piazza principale, parte delle mura cittadine e la chiesa di S. Giorgio fuori dal centro abitato.

Nel 1606 il feudo fu venduto agli Orsini, che lo rivendettero nel 1671 agli Altieri.

I nuovi proprietari favorirono l'ampliamento dell'abitato, fecero ingrandire il palazzo e ricostruire dalle fondamenta la chiesa di S. Giorgio.

Attualmente il palazzo Santacroce-Altieri è di proprietà dello Stato e viene aperto al pubblico a cura della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio.

Manziana. Contemporanea o di poco posteriore ad Oriolo è la fondazione di Manziana sulle falde meridionali del monte Sassano, dove i capannari avevano iniziato mezzo secolo prima la messa a coltura delle terre.

È infatti intorno al 1570 che l'Istituto di S. Spirito, proprietario del territorio, promosse l'edificazione di un abitato in muratura, a poca distanza dai resti del diruto villaggio medioevale di S. Pupa.

Come Oriolo, l'abitato venne dotato dei necessari esercizi commerciali. Furono inoltre costruiti il palazzo dell'Istituto e la chiesa di S. Giovanni, e poco lontano sorsero le borgate del Vicinato e di Quadroni.

Qualche anno più tardi Manziana venne ordinata dall'architetto Ottaviano Mascherino con un progetto urbanistico, che ancora oggi ne caratterizza validamente il centro storico.

Canale

I coloni, stabilitisi nella prima metà del '500 sul versante occidentale del monte Sassano, diedero vita al primo nucleo abitato dell'attuale Canale Monterano.

Le loro abitazioni furono all'inizio, come avveniva nell'intera zona, delle capanne, che non dovevano essere molto diverse da quelle che si costruivano in campagna per uso agricolo fino a qualche decennio fa. Avevano la pianta quadrata o circolare, l'ossatura era composta da pali, mentre le pareti e il tetto erano ottenuti con rami, canne, ginestra e scopa.

Gli edifici in muratura furono costruiti successivamente quando gli immigrati si fecero più numerosi.

L'abitato di Canale non è sorto in base ad un rigoroso piano regolatore come Oriolo, concepito per un «insediamento modello», né è stato ordinato con precisione come Manziana, regolarizzata da un architetto della statura del Mascherino.

Canale è sorto secondo un progetto-base assai semplice, frutto con ogni probabilità della sola esperienza delle maestranze locali, ed è cresciuto spontaneamente secondo le esigenze dei singoli coloni.

Il nucleo principale del paese, corrispondente all'attuale corso, è stato ottenuto dal disboscamento delle falde del monte a forma di un «canale» con direzione da nord a sud, lungo il quale sono sorte le abitazioni, le botteghe artigiane, gli esercizi commerciali, e una piccola chiesa, oggi chiamata Oratorio.

Nel nuovo insediamento non vennero costruite opere di particolare valore artistico, presenti

invece a Monterano, capoluogo del feudo. La Chiesa dell'Assunta, uno dei più riusciti edifici di culto dell'intera zona, fu costruita più tardi.

In origine l'abitato non aveva un nome preciso ed era indicato dai monteranesi col termine generico «le capanne», così come Manziana era conosciuta come «le capanne del S. Spirito».

Successivamente venne chiamato Villa di Canale di Magliano o semplicemente Canale. Soltanto dopo l'annessione allo Stato italiano assunse l'attuale nome di Canale Monterano.

I castelli

Nella zona intorno a Canale, per un raggio di circa un chilometro, sorsero in vari periodi tanti piccoli insediamenti, ottenuti dal disboscamento della selva.

Questi insediamenti venivano chiamati dalla popolazione *castelli* o *castelletti*, secondo una terminologia di derivazione tardo-romana.

Ad ovest dell'attuale strada provinciale si formarono i castelli del Giglio, di Bonivento, della Carraiola, del Ghetto, dei Marioni, delle Case Nuove, mentre nella parte alta presero vita i castelli di Monte Cavallo, della Riccia, del Castagno, dei Bravi, e, più lontano, del Monte della Rosetta e del Monte Guasto.

Tra un castello e l'altro e tra questi e Canale, si estendevano boschi, anche piantati a castagno, prati, vigne e orti.

Le strade di comunicazione erano semplici sentieri di campagna in terra battuta e delimitati da siepi.

Col crescere degli abitanti, o comunque del numero delle case di abitazione, i vari castelli si trasformarono in quartieri.

I primi ampliamenti interessarono le Case Nuove, Monte Cavallo, la Carraiola e i Bravi. Tuttavia la gran parte degli insediamenti periferici è stata unita al centro cittadino soltanto in epoca recentissima, e precisamente dopo il 1960.

Il Monte Guasto, abbandonato definitivamente circa venti anni fa, e il Monte della Rosetta, invece, sono rimasti separati dal restante abitato e sono ancora circondati da boschi di castagno.



Sopra.
Manziana: il palazzo del S. Spirito.

Sopra a destra.
Oriolo: il palazzo Santacroce-Altieri.

Per queste loro caratteristiche attualmente costituiscono gli ultimi esempi di castelli rurali canalesi e rappresentano una significativa testimonianza della evoluzione urbanistica del territorio.



L'eremo

Nei primi anni del '600 gli Orsini di Bracciano e di Monterano, da poco proprietari anche di Oriolo, Viano e Rota, manifestarono la loro intenzione di favorire la costruzione di un eremo sul monte Sassano.

In particolare Virginio Orsini, frate carmelitano e figlio dell'omonimo duca, rinunciò ai suoi beni e impose al fratello, il nuovo duca Paolo Giordano, l'onere di donare all'ordine religioso dei Carmelitani Scalzi una consistente somma di danaro per avviare la costruzione dell'eremo.

I lavori, iniziati nel 1651 sul terreno donato dallo stesso Paolo Giordano, ebbero termine nel 1668.

Il convento si presentava come una imponente costruzione a pianta rettangolare.

Nel primo piano erano sistemate le dodici celle dei frati, nove stanze per gli ospiti, i luoghi di preghiera e molti servizi come la cucina, il refettorio, la dispensa, la libreria, la sala per conferenze. Nel piano superiore sette stanze per i religiosi addetti ai servizi, i granai e i depositi per la frutta. Nei sotterranei si trovavano le cantine, i laboratori, la falegnameria e il forno.

All'interno della costruzione si apriva un ampio chiostro. L'intera tenuta, che comprendeva anche cinque romitori sul monte, venne delimitata da una lunga cinta muraria, con la porta principale situata verso settentrione in direzione dell'abitato di Monteverginio.

L'eremo divenne presto anche una fiorente azienda agricola con terreni seminativi, orti, vigne, frutteti, stalle e ricoveri per il bestiame.

I boschi, periodicamente tagliati, fornivano combustibile e legname vario.

Vennero inoltre attivati due impianti industriali: una cava di pietra, talora data in affitto, e una fornace di laterizi, che restò in funzione per lungo tempo e fino al 1951.

Ora l'eremo, sempre di proprietà dei Carmelitani, è abitato da pochi frati. La fiorente azienda agricola si è praticamente ridotta alla produzione di poche derrate destinate in prevalenza alla piccola comunità, i terreni seminativi e i vigneti nella quasi totalità sono diventati pascoli, mentre i viali e le pinete, ormai coperti di sterpaglie, sono in rovina.

Monteverginio

I coloni agricoli del versante settentrionale del monte Sassano diedero origine ad un borgo, cui dettero lo stesso nome del monte.

Nel 1615 il duca Virginio Orsini, volendo far costruire un eremo nel medesimo luogo, espropriò il borgo e in cambio conferì agli agricoltori una buona estensione di pascoli e boschi ai piedi del monte, che per tali motivi venne chiamato Virginio.

L'anno successivo i beni espropriati più una notevole quantità di terreno degli Orsini, vennero donati ad un ordine religioso, gli Eremiti del Senario, che però nel 1623 rinunciò alla donazione.

Successivamente gli immobili furono donati ai Carmelitani, che, prima di costruire il convento, acquistarono le residue proprietà degli abitanti locali.

Gli agricoltori, viste abbattute le proprie case per fare posto alla fabbrica religiosa, iniziarono l'edificazione di un nuovo abitato più a set-

tentrione, che fu chiamato Monteverginio, dal nome da poco attribuito alla retrostante altura.

Inoltre, intorno alla tenuta del convento sorsero altri insediamenti, abitati da braccianti ed operai, occupati nell'azienda agricola, nella cava di pietra e nella fornace dei frati.

Tra le alture boschive sorsero i vari Casali, nella zona pianeggiante furono costruite le case della Piana, mentre presso un varco secondario della cinta muraria fu costruito l'agglomerato dal significativo nome di Castel Donato.

Dopo l'acquisto del feudo, gli Altieri favorirono lo sviluppo della valida sistemazione urbanistica di Monteverginio, imperniata su una ampia e comoda piazza, collegata con il palazzo dei principi e con Oriolo da una bella strada bordata da più file di olmi, che ancora oggi costituisce una delle attrattive della zona.

Il nepotismo

Nel '600, ormai consolidatasi l'unità dello Stato Pontificio, i papi abbandonarono la pratica del primo nepotismo, secondo la quale miravano a costruire uno stato per i propri nipoti nell'ambito dei territori della Chiesa o a spese di stati vicini, e ripiegarono sulla prassi detta del *piccolo nepotismo*, mediante la quale conferivano ai propri parenti i più alti incarichi pubblici e favorivano l'arricchimento della propria casata.

I papi del '600, inoltre, si distinsero per la protezione accordata agli artisti che dettero vita alle sfarzose architetture, sculture e pitture del barocco romano.

Il cardinale Emilio Bonaventura Altieri, diventato papa nel 1670 col nome di Clemente X, non si comportò diversamente dai suoi predecessori.

Nominò «cardinale nipote», cioè primo ministro, un proprio parente del quale aveva la massima fiducia e che diventò di fatto la prima autorità dello Stato. Favorì i propri familiari, peraltro adottivi, nell'acquisizione di nuove terre e mise a disposizione di questi i maggiori artisti della capitale.

Soltanto un anno dopo l'elezione a papa del loro congiunto, gli Altieri, diventati la più potente famiglia romana, acquistarono, come si è vi-

sto, i feudi di Monterano, Oriolo e Viano.

Continuando una tradizione cinquecentesca, che aveva visto in tutto l'Alto Lazio un susseguirsi di nuove costruzioni e trasformazioni di palazzi, chiese e borghi, gli Altieri perseguirono l'ampliamento e il miglioramento urbanistico dei centri appena acquistati.

Monterano in particolare venne abbellito con notevoli costruzioni, della cui progettazione fu felicemente incaricato il maggiore artista del barocco romano: Gian Lorenzo Bernini.

L'insigne architetto stilò i progetti della chiesa di S. Bonaventura e del relativo convento, della fontana ottagonale e riordinò in maniera mirabile la facciata del palazzo feudale.

Ora, di tali opere, con l'eccezione della fontana ottagonale trasportata recentemente a Canale, ne rimangono soltanto i ruderi distribuiti tra i resti del paese distrutto, e anche due belle vedute dipinte nel 1781 da Giuseppe Barberi e conservate nel palazzo Altieri di Oriolo.

Il convento

La chiesa e il convento di S. Bonaventura a Monterano, progettati dal Bernini, furono realizzati in breve tempo, dal 1677 al 1679, sotto la direzione di Mattia de Rossi.

Il complesso venne costruito fuori dell'abitato a circa duecento metri dalla porta ovest.

La chiesa, con pianta centrale a croce greca, presentava quattro cappelle laterali. Nella parete absidale si aprivano due porte di collegamento con le sacrestie e il convento.

La facciata era semplice con quattro pilastri dorici a sostegno dell'architrave e del frontone triangolare.

Ai lati si innalzavano due campanili.

La copertura, sormontata da una lanterna, era internamente a cupola e esternamente a tetto ottagonale.

Il convento, unito alla chiesa, aveva la pianta rettangolare, con il braccio occidentale incompleto, mentre nella parte centrale si apriva il cortile circondato da un ampio portico.

Le vicende del convento monteranese furono piuttosto curiose. Il fabbricato, pur pregevole e

comodo, cambiava continuamente inquilini ed era abitato malvolentieri o comunque non senza contrasti.

Venne realizzato per i frati delle Scuole Pie, che, pur avendo dato il loro assenso preventivo, non raggiunsero mai Monterano, forse per un disaccordo con gli Altieri o per la ubicazione disagevole.

Il principe allora ospitò nel suo convento gli Agostiniani Scalzi, che però vennero allontanati una ventina di anni più tardi, nel 1710, in quanto non celebravano le messe di suffragio nel numero pattuito, e sostituiti da sacerdoti secolari.

Dimessi i secolari nel 1719 perché troppo costosi, il convento fu affidato agli Eremiti del Senario.

I nuovi inquilini si lamentarono dell'aria insalubre e acquistarono una residenza estiva nel vicino paese di Canale, ma rimasero fedeli al convento per circa 80 anni fino alla distruzione dell'intero abitato.

Il palazzo e le fontane

Il palazzo del feudatario dominava la cittadella fortificata. Costruito nel periodo alto-medioevale, era stato più volte rimaneggiato e trasformato nei secoli successivi.

Alla fine del '600 la facciata fu mirabilmente ordinata su progetto del Bernini.

Le due torri, circolare quella di destra e quadrata quella di sinistra, furono collegate da una loggia a sei arcate sistemate a finto rudere e ad imitazione degli archi del vicino acquedotto.

Sotto la loggia fu costruita una fontana veramente geniale, appoggiata alla base rocciosa che sosteneva le mura portanti del palazzo.

Alla sommità della scogliera venne collocato un leone di pietra, raffigurato nell'atto di scuotere la roccia con una zampa per far sgorgare una abbondante cascata d'acqua, che precipita-



A destra.
L'abitato di Montevirginio nel 1781.





Resti della facciata di S. Bonaventura.

va tra gli scogli e si raccoglieva in una vasca bordata da grandi massi.

L'effetto scenico, stando anche al dipinto del Barberi, doveva essere di notevole suggestione.

Altre opere degne di nota presenti all'interno della cittadella fortificata, della quale si può ancora oggi scorgere tra le sterpaglie la rete di strade e di viuzze, erano la cattedrale altomedioevale di S. Maria, facilmente identificabile dai resti del campanile, la chiesetta probabilmente dedicata a S. Rocco sulla piazza principale, e il belvedere sul lato nord del palazzo che dominava la valle di Mignone.

Fuori dell'abitato, ad occidente, si ergevano le pregevoli architetture della chiesa e del convento di San Bonaventura, descritti nel paragrafo precedente, con la fontana ottagonale posta sul piazzale antistante.

Nel lato orientale si ammirava il doppio ordine di archi dell'acquedotto, che attraversava la piccola valle antistante le mura cittadine, e anche una terza mostra d'acqua, a cinque cannelle, posta alla base dell'arcata nel luogo dove ora sorge il fontanile rurale.

La malaria

La fioritura artistica e il benessere di Monterano, dovuti alla intraprendenza e ai lavori fatti eseguire nell'ultimo quarto del '600 dai nuovi proprietari del feudo, gli Altieri, ebbero vita breve.

Deceduto il papa Altieri, svanita l'autorità dell'impulsivo e ambizioso primo ministro della stessa casata e terminate le opere berniniane, i monteranesi si ritrovarono nuovamente di fronte a gravi difficoltà, legate al disordine amministrativo, al malgoverno e alla crisi economica cronica dello Stato Pontificio.

Alla decadenza della principale attività produttiva, l'agricoltura, si aggiunse almeno a partire dai primi anni del '700 un grave flagello: la malaria, una malattia che probabilmente si presentava ad ogni periodo critico dell'antico centro.

Le valli di Mignone e di Bicione, sottostanti il pianoro cittadino, non curate quanto dovuto, si riempivano in estate di stagni, che favorivano il

diffondersi delle febbri.

La situazione era aggravata nelle stesse valli dal disboscamento, dalla natura del suolo, dalla umidità, dalla mancanza di venti forti per scuotere l'aria, e, nel pianoro, dalla scarsità di acqua corrente e potabile.

I più colpiti dalla malaria erano i contadini, la stragrande maggioranza della popolazione, che si dovevano recare ogni giorno al lavoro nelle campagne insalubri.

Nel periodo estivo i pochi abitanti che potevano si allontanavano da Monterano e andavano a soggiornare nei paesi circostanti.

I frati del convento di S. Bonaventura, già nel 1719, fecero inserire nella convenzione stipulata con gli Altieri il diritto di soggiornare tre mesi all'anno fuori Monterano, ad eccezione di un religioso di turno. Appena pochi anni dopo comprarono una casa e costruirono una chiesa alle Crete di Canale, ove si fermarono non tre ma ben sei mesi all'anno.

Probabilmente alla malaria e alla lenta decadenza della città si accompagnò un progressivo spopolamento a vantaggio dei vicini paesi di Canale e Monteverginio fino al completo abbandono, seguito alla improvvisa e violenta distruzione dell'intero abitato.

La distruzione

La fine del '700 vide il diffondersi anche in Italia delle idee di libertà e uguaglianza, che poco prima avevano spinto i francesi alla rivoluzione.

Nel 1798 decadde il potere temporale del papa e sorse nel Lazio, Umbria e Marche, la Repubblica Romana, protetta dalla Francia.

L'anno seguente la Repubblica cadde sotto i colpi dell'esercito borbonico di Napoli e fu restaurato lo Stato Pontificio.

Nello stesso anno 1799 avvenne, inaspettata e improvvisa, la distruzione di Monterano ad opera delle truppe francesi.

Si trattò di un atto di violenza gratuita, come si verifica spesso in guerra. I motivi furono banali, ma le conseguenze quelle di distruggere un centro abitato, le cui origini risalivano alla preistoria.

L'episodio è connesso con le vicende del vicino paese di Tolfa, appena reduce da un grave fatto, la cruenta insurrezione antifrancese, e alle prese con un fatto ordinario di ben minore rilevanza, l'insufficienza del mulino a soddisfare le necessità cittadine.

Tornata la calma dopo la ribellione e la conseguente repressione sanguinosa, gli agricoltori tolfetani che non potevano macinare il grano nella loro Molarella del Selce, forse perché troppo occupata o perché non utilizzabile a causa della stagione asciutta, si recarono alla mola di Monterano.

I monteranesi a loro volta, memori della strage e ignari sul motivo del ricorso alla propria mola, impedirono ai tolfetani di macinare per evitare ogni possibile guaio.

Il comandante francese di Tolfa, avvertito del rifiuto, rimandò indietro la carovana sotto una nutrita scorta.

Alla vista dei soldati, gli abitanti di Monterano, presi dalla paura, raccolsero quanto potevano e lasciarono il paese.

Le truppe francesi, per una esagerata rappresaglia, oppure per dare una dimostrazione di forza, saccheggiarono e incendiarono l'intero abitato e l'adiacente convento.

L'abbandono

Partite le truppe francesi, che si erano accanite con particolare violenza su Monterano, e gli agricoltori tolfetani, con il loro grano finalmente trasformato in farina, i monteranesi tornarono per constatare i danni del saccheggio e dell'incendio.

La scena che si presentò ai loro occhi fu impressionante e senz'altro peggiore di quanto potevano immaginare: l'abitato, già fatiscente, era distrutto, il palazzo e gli altri edifici erano diventati inabitabili.

Ogni possibilità di restauro venne ritenuta impraticabile o comunque molto costosa.

Nella pagina a fianco.

Le arcate dell'acquedotto.



Gli sfortunati abitanti, allora, scartarono l'idea di restaurare le loro case e presero la decisione di trasferirsi nei vicini paesi di Canale e Monteverginio, dove, tra l'altro, l'aria era salubre tutti i mesi dell'anno e le strade di collegamento con gli altri paesi più comode.

I meno convinti a lasciare Monterano furono i due frati del convento di S. Bonaventura.

Anche i danni provocati alla loro abitazione erano gravissimi e avevano reso l'edificio pericolante, ma essi vollero tornare ad abitarvi con la speranza che i proprietari, gli Altieri, avessero provveduto al restauro.

Ma i principi, che avevano subito troppe perdite e danni con l'avvento della Repubblica Romana, risposero negativamente ad ogni richiesta.

Nel marzo del 1800, vanificate le loro aspetta-

tive, i due frati furono costretti a lasciare il convento e a raggiungere qualche altra casa del loro ordine.

Da allora il pianoro monteranese è rimasto praticamente disabitato. Solo qualche casa meno pericolante venne ancora sporadicamente utilizzata nei primi decenni del secolo scorso e poi lasciata cadere in rovina.

Dagli edifici è stato via via asportato ogni materiale riutilizzabile: camini, tegole, stipiti, infissi, travature, mattonelle.

Sui ruderi sono cresciuti rovi, sterpaglie e alberi che, non più ostacolati dall'opera dell'uomo, ogni anno avanzano e cancellano sempre di più le tracce dell'antica città.

Francesco Stefani



Francesco Stefani è nato a Canale Monterano nel 1948. Ha conseguito la laurea in economia e commercio presso l'Università degli Studi di Roma e lavora alle dipendenze del Ministero del Lavoro.

È assessore al Bilancio del Comune di Canale Monterano dal luglio 1983.

La presente ricerca bibliografica è stata realizzata con lo scopo di fornire un quadro conciso ma il più possibile completo della storia monteranese alla luce delle attuali conoscenze.

La consultazione è necessariamente iniziata dal testo fondamentale per ogni studioso di cose monteranesi, vale a dire il saggio «Monterano. Un centro minore dell'Etruria meridionale» di Lidio Gasperini, cittadino canalese, professore ordinario alla II Università di Roma, studioso di Monterano e direttore degli scavi archeologici di Stigliano. Senza le sue ricerche le conoscenze del Monteranese antico sarebbero pressoché nulle.

La consultazione essenziale ha poi avuto come oggetto altre 23 pubblicazioni, reperite talora con difficoltà, che costituiscono praticamente la totalità del materiale finora edito sull'argomento specifico.

Bibliografia essenziale

ARGEGNI C.: «Condottieri, capitani e tribuni italiani fino al Cinquecento» vol. I, Roma, 1946

BRUSCHI A.: «Realtà e utopia nella città del manierismo. L'esempio di Oriolo Romano»

CECCACCI-CASALI G.: «I bagni di Stigliano», s.d.

DI SALVIO L.: «La chiesa e il convento di S. Bonaventura a Monterano», Ass. Forum Clodii, 1980

GARRUCCI R.: «Della via Clodia e delle città e villaggi che furono sul corso di essa», Ass. Forum Clodii, 1975

GASPERINI L.: «Il Braccianese nell'antichità», in «Tuscia archeologica», 5-6, 1971

GASPERINI L.: «Monterano, un centro minore dell'Etruria meridionale», Louvain, 1963

GASPERINI L.: «Scoperte archeologiche a Stigliano (Canale Monterano)», Ass. Forum Clodii, 1976

GREGOROVIVUS F.: «Storia della Città di Roma nel Medioevo», vol. III, pagg. 587-593-605, Roma, 1901

LANCERIO S.: «I vini d'Italia», Roma, 1890

MARTINORI E.: «Lazio turrito», Roma, 1934

MORRA O.: «L'eremo di S. Bonaventura a Monterano», Roma 1953

MORRA O.: «L'insorgenza antifrancese di Tolfa durante la Repubblica Romana del 1798-1799», Roma, 1942

MORRA O.: «Tolfa», Civitavecchia, 1979

NOBILI-VITELLESCHI F.: «Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Vol. XI. Fasc. I. Province di Roma e di Grosseto», Roma 1883

PACI G.: «Senatori e cavalieri romani nelle iscrizioni di Forum Clodii», Ass. Forum Clodii, 1977

PINELLI A.: «Bernini a Monterano», in «B.S.A. Ricerche di storia dell'arte», 1-2, 1976

RAVA A.: «Il ponte del Diavolo presso Manziana»

RECCHIA P.: «L'eremo di Monteverginio», Ronciglione, 1976

SAVIO F.: «I vescovi di Manturanum», in «Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza», Lucca, 1920

SILVESTRELLI G.: «Città, castelli e terre della regione romana», Roma, 1970

TITTONI T.: «La regione trachitica dell'Agro Sabatino e Cerite», Roma, 1885

TOMASSETTI G.: «La campagna romana», vol. III, Roma.

VECCHIARELLI L.: «La piazza della Manziana di S. Spirito», Manziana, 1984.

INDICE

Presentazione	pag. 1
Cenni storico-geografici	pag. 2
La preistoria	pag. 3
L'età antica	pag. 6
Il medioevo	pag. 18
L'età moderna	pag. 23
Bibliografia	pag. 32

Un fascicolo: L. 10.000 - l'importo deve essere versato sul ccp n. 22521009 intestato a Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - 00186 Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale. Scrivere a Rivista Militare - casella postale 462 - 00100 Roma S. Silvestro.

© 1987 **Rivista militare** Via di S. Marco, 8 Roma. Direttore responsabile: Pier Giorgio Franzosi

